

Questa rubrica propone Documenti sanitari, linee guida, linee di indirizzo o di intenti di interesse pediatrico commentati a cura dell'Associazione Culturale Pediatri. Potete inviare le vostre osservazioni ai documenti scrivendo a: redazione@quaderniacp.it. Le vostre lettere verranno pubblicate sul primo numero utile.

Le equilibriste – La maternità in Italia – 2023

Commento a cura di Chiara Saraceno¹, Alessandro Volta²

1. Professoressa Emerita, University of Turin and Berlin Social Science Center honorary fellow, Collegio Carlo Alberto

2. Pediatra, Direttore Programma Aziendale Materno Infantile AUSL Reggio Emilia

∴ Il calo demografico ha molte ragioni e non è imputabile né esclusivamente, né principalmente alle generazioni oggi in età feconda. Sono stati i comportamenti demografici di coorti successive ad assottigliare progressivamente le coorti via via più giovani. Così che oggi le coorti in età riproduttiva sono numericamente ridotte e anche se facessero più figli occorrerebbero molti anni per riequilibrare la composizione demografica della popolazione. Proprio per questo, sarebbe necessario sostenere, facilitare chi, liberamente, non “per dare figli alla patria” o “per sostenere il welfare”, ma per realizzare un proprio desiderio, decide di avere uno o più figli. Invece avviene il contrario. I giovani sono tenuti ai margini del mercato del lavoro e dei processi decisionali che influiscono sulla loro vita, l'accesso ad una abitazione è sempre più difficile, l'investimento in una scuola e servizi per l'infanzia di qualità insufficienti, il riequilibrio delle responsabilità tra padri e madri scarsamente o per nulla incentivato quando non considerato con sfavore (si pensi solo al termine “mammo”). E le donne continuano a pagare costi altissimi per la maternità, in termini di autonomia economica, progressione di carriera, ricchezza pensionistica, tempo per sé, come emerge anche dal ricco [Rapporto di Save the Children Le equilibriste della maternità](#).

Per le donne, in Italia, è infatti difficile conciliare maternità e lavoro remunerato. Basti pensare che, come segnalano i dati dell'Ispettorato del lavoro, la maggior parte (70%) di coloro che lasciano “volontariamente” sia il lavoro sia il mercato del lavoro sono donne e che la motivazione ha a che fare con circostanze familiari, per lo più, appunto, le responsabilità della maternità. D'altra parte, avere una occupazione, possibilmente stabile, anche in Italia è diventato per molte donne (e molte coppie) un prerequisito per decidere di avere un figlio. Per quanto appaia paradossale, da un lato c'è un collegamento tra basso tasso di occupazione femminile e basso tasso di fecondità, dall'altro la maternità ha un impatto negativo sull'occupazione. In altri termini, per avere un figlio oggi le donne, non solo gli uomini, aspettano di avere una occupazione che offra loro una ragionevole sicurezza di durata oltre che di reddito. Ma, quando poi effettivamente hanno un figlio, spesso vuoi sono emarginate nel lavoro quando non incoraggiate a lasciarlo, vuoi non riescono a conciliare il mantenimento dell'occupazione con le nuove responsabilità familiari, a causa della rigidità dell'organizzazione del lavoro e della mancanza di servizi.

L'impatto negativo della maternità sull'occupazione in Italia è particolarmente accentuato rispetto ad altri paesi con cui pure ci confrontiamo in Europa, a causa della persistenza di una divisione di genere del lavoro familiare fortemente asimmetrica, di stereotipi di genere che considerano le donne e in particolare le madri lavoratrici poco affidabili e di politiche di conciliazione lavoro famiglia ancora insufficienti e presenti in modo molto disomogeneo sul territorio. Ciò svantaggia soprattutto le donne a bassa istruzione e basso reddito, specie se vivono nel Mezzo-

giorno. Svantaggia anche i loro bambini, che non solo sono più esposti al rischio della povertà, ma anche hanno minore accesso a risorse extra-familiari per una buona crescita. I servizi per la prima infanzia e il tempo pieno scolastico, infatti, non sono solo strumenti di conciliazione essenziali per i genitori, di fatto per lo più le mamme, ma anche, se di buona qualità, risorse educative indispensabili per contrastare la povertà educativa e favorire le pari opportunità nello sviluppo delle capacità.

In altri termini, come emerge dal citato Rapporto di Save the children, oggi le donne che decidono di avere uno o più figli devono fare i conti non solo con il loro desiderio e quello del loro eventuale compagno/a, ma con la disponibilità di questi a condividere le responsabilità di cura, una ragionevole sicurezza di reddito proprio e del partner nel medio-lungo periodo e di mantenimento del proprio lavoro, la possibilità di coordinare i vari e diversificati “tempi di vita” che la presenza di un figlio, specie se piccolo, fa emergere, quindi anche condizioni di lavoro amichevoli e servizi per l'infanzia di qualità e affidabili. Un equilibrio difficile anche in condizioni favorevoli. Perché anche nelle migliori circostanze un normale incidente di percorso – una malattia propria o del bambino/a o di un fratellino/sorellina, uno sciopero dei mezzi, uno sciopero dei servizi, l'indisponibilità della babysitter, o dei nonni - può mettere in crisi più o meno temporaneamente il sempre precario equilibrio di una vita quotidiana dove più esigenze e più ritmi temporali inevitabilmente si accavallano e le capacità richieste sono diverse.

Fare il genitore, in particolare fare la mamma, infatti, è per definizione una attività multitasking, che richiede, con intensità diversa a seconda dell'età e del numero dei figli, capacità di cura, di ascolto, ma anche immaginazione, creatività, autorevolezza e tenerezza in dosi giuste al tempo giusto, presenza, ma anche disponibilità a condividere e a lasciare andare, capacità di interazione e collaborazione con altri soggetti e agenzie – pediatri, educatrici, insegnanti – di raccolta e interpretazione delle informazioni utili. Se a questo si aggiungono le responsabilità, energie, tempo richieste da una occupazione, per non parlare della vita di relazione, il puzzle è più complesso e stratificato, tenuto insieme, ma anche messo a rischio, dall'incrociarsi di traiettorie diverse. Non a caso da ormai diversi decenni una delle immagini simbolo della situazione delle madri contemporanee è quella della giocoliera che abilmente lancia in aria più piatti e non ne fa cadere nessuno. Se avere troppi piatti da non far cadere, o un puzzle con troppi pezzi da far combaciare è complicato e faticoso, non è meno rischioso quando mancano del tutto pezzi che compongono il fragile puzzle della vita quotidiana di una famiglia con figli, specie se piccoli. Un puzzle che per lo più sta ancora alle madri, non solo mettere assieme e governare, ma anche contribuire la maggior parte dei pezzi: facendosi concave e convesse, limando asperità e riempiendo buchi, adattandosi alla rigidità dei, pochi, altri pezzi disponibili, quando ci sono.

È un equilibrismo difficile per tutte, ma per alcune più che per altre. Non vi sono, infatti, solo persistenti diseguaglianze tra padri e madri, in ciò che ci si attende da loro e nell'impatto che avere figli ha sul loro tempo, sulle opportunità che hanno nelle sfere extrafamiliari, in primis il lavoro, ma non solo, nonostante siano avvenuti alcuni cambiamenti nel modo di vivere la paternità, che vede i padri più giovani mediamente più presenti. Le diseguaglianze di fronte alla maternità esistono anche tra donne, tra madri, a seconda del livello di istruzione e del luogo in cui abitano. Sono le madri con un livello di istruzione più alto che riescono più spesso a rimanere nel mercato del lavoro anche in presenza di figli, ancor più se vivono nel centro-nord, dove non solo la domanda di lavoro è maggiore, ma i servizi per l'infanzia sono più diffusi così come la scuola a tempo pieno. Viceversa, le madri a più basso livello di istruzione, più spesso, vuoi non sono entrate affatto nel mercato del lavoro, affollando da giovani la popolazione dei NEET, di coloro che né studiano né lavorano (per il mercato), vuoi fanno più fatica a rimanervi perché il trade-off tra le esigenze familiari e i bassi salari, orari di lavoro rigidi e/o incompatibili è troppo svantaggioso, tanto più se mancano i servizi o sono inaccessibili. La carenza, e territorialmente diseguale, distribuzione di beni pubblici, quindi, rafforza sia le diseguaglianze di genere che quelle tra donne.

La combinazione di diseguaglianze a livello individuale con quelle del mercato del lavoro, del sistema dei servizi pubblici, dell'accesso alla rappresentanza e ai processi decisionali a livello territoriale è rappresentata nella distribuzione delle diverse regioni lungo il Mother's index, elaborato da Save the children insieme all'ISTAT sulla base di sette domini (in parte modificati e ampliati rispetto agli anni precedenti): demografia, lavoro, rappresentanza, salute, servizi, soddisfazione soggettiva, violenza, per un totale di 14 indicatori da diverse fonti del sistema statistico nazionale. Per ogni dominio è stato costruito un indicatore sintetico sulla cui base è poi stato costruito un indicatore sintetico unico. Pur con le cautele richieste dall'uso di indicatori sintetici basati su un'ampia varietà di dati e dimensioni, l'indicatore sintetico finale segnala, appunto, profondi divari territoriali nel benessere delle madri (e dei bambini). Nelle prime tre posizioni si trovano la provincia di Bolzano, l'Emilia Romagna e la Valle d'Aosta. E tutte le regioni del Centro Nord sono al di sopra di 100, che è il valore di riferimento per l'Italia nel suo complesso nel 2022, pur con una forte variabilità interna. Viceversa tutte le regioni meridionali si collocano al di sotto. Tra la Provincia autonoma di Bolzano/Bozen (prima in classifica con 118.884 punti) e la Basilicata (ultima in classifica con 84.367 punti) c'è una differenza di 34.517 punti. È, appunto, l'esito di diseguaglianze nei tassi di occupazione delle madri, nell'incidenza delle dimissioni volontarie, nella disponibilità di servizi, nei tassi di mortalità infantile, nella presenza di consultori e di centri anti-violenza, nella presenza di donne negli organi politici, nella soddisfazione percepita dalle madri per il proprio lavoro e per il tempo libero.

Chiara Saraceno

:: Con questo documento Save the Children presenta ai decisori politici e ai diversi stakeholder proposte concrete per incrementare e migliorare il sostegno alla genitorialità e alla natalità. La lettura è certamente raccomandata anche al pediatra (qualunque sia il ruolo ricoperto) per rafforzare la sua azione di advocacy nei diversi ambiti e contesti. Il documento è molto ricco di dati, sia sull'attuale situazione demografica del nostro paese che sulla condizione lavorativa e famigliare delle madri Italiane. Il record nazionale negativo relativo al tasso di natalità è noto a tutti, meno conosciute sono invece le cause e di conseguenza le possibili soluzioni. Le fonti dei dati utilizzati sono particolarmente autorevoli: oltre all'ISTAT, vengono analizzati dati dell'INPS, dell'Ispettorato del Lavoro, dell'Istituto di Analisi delle Politiche Pubbliche, dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Il quadro sulla condizione lavorativa delle madri italiane che emerge dall'analisi è molto chiaro e piuttosto preoccupante (in particolare nelle regioni del sud): il tasso di occupazione femminile diminuisce al crescere del numero dei figli, contemporaneamente aumenta il gap di genere su retribuzione e tipologia di contratti; il lavoro di cura non retribuito supera le 5 ore al giorno per le donne, contro le quasi 2 ore degli uomini; le madri che rinunciano al lavoro lo fanno per mancanza di servizi a costi accessibili, per condizioni di lavoro poco flessibili e per assenza di parenti di supporto (in Italia il 58% dei genitori utilizza l'aiuto dei nonni). I dati mostrano che dal 2010 fecondità e lavoro femminile sono tra loro direttamente correlati, e le regioni del sud con maggiore disoccupazione femminile sono anche quelle con la più bassa natalità. Oltre a mirate politiche attive di welfare (compreso quello aziendale), sono necessari e urgenti interventi strutturali per incrementare i servizi per la prima infanzia (soprattutto 0-2), come indicato dagli obiettivi UE che fissano per il 2030 il 45% di offerta (oggi la media nazionale è intorno al 13%). Un intero capitolo è dedicato ai padri. Da alcuni anni stanno cambiando i riferimenti culturali e i modelli di cura; la fruizione dei congedi di paternità dal 2013 ad oggi è raddoppiata, ma occorre incrementare la loro durata ad almeno 3 mesi (auspicabile 5, retribuiti e paritetici a quelli materni), invece siamo fermi ai 10 giorni imposti come periodo minimo da una direttiva UE del 2019. Scrive Maddalena Cannito, che ha curato questo capitolo: *“la cura dei figli e delle figlie e la conciliazione, sono da sempre in Italia affrontate ‘al femminile’ e, dunque, mancano ancora sia politiche più inclusive per i padri, sia quel salto culturale che faccia sì che anche un uomo possa pensarsi – prima ancora di farlo – in grado di esercitare pratiche di cura, talvolta anche a discapito dell'impegno nel lavoro retribuito”*. Oltre ai dati di organismi istituzionali il documento riporta una indagine IPSOS commissionata ad hoc (800 madri di bambini e bambine 0-2). La richiesta delle mamme è unanime: più asili nido, più congedi retribuiti e condivisi, maggiore parità lavorativa con gli uomini. Il 43% di questo significativo campione ha dichiarato che alle attuali condizioni non pensa di fare altri figli (pur desiderandolo). È infatti proprio sul secondo (e terzo) figlio che è presente una forte differenza tra l'Italia e altri paesi europei con tassi di natalità più alti (l'esempio eclatante è quello francese). Leggendo questo documento emerge che la diagnosi del problema è chiara e ben definita; anche sulla cura necessaria per uscire dalla attuale crisi demografica non ci sono particolari incertezze. Ora però occorre passare all'azione. Non resta molto tempo per scongiurare una prognosi infausta.

Alessandro Volta